

PREZZO DELL'ANNUA ASSOCIAZIONE

Per Verona austr. Lire 36.

Per fuori austr. Lire 44.

Il trimestre o semestre in proporzione.

Un Numero separato costa centesimi 25.

Le associazioni si pagano anticipatamente.



L'Associazione e la distribuzione si fanno in Verona presso l'Editore ANTONIO FAZZIERIO alla Tipografia del Foglio, contrada S. Eufemia N. 515.

Fuori di Verona presso tutti gli Uffici postali. Lettere, pacchi e denari non si ricevono se non franchi di spesa.

# FOGLIO DI VERONA

## IMPERO AUSTRIACO

VIENNA, 15 aprile

Rileviamo che il generale d'artiglieria barone Welden assumerà il supremo comando dell'armata ungherese, e partirà domani o posdomani da questa capitale. Dicesi che il Tenente-maresciallo barone Böhm assumerà il comando di Vienna.

Rileviamo, che S. A. Il Principe Windischgrätz, la cui missione in Ungheria è finita, si recerà alla Corte di Olmütz, dove fu chiamato con Sovrano autografo.

Altra del 14 aprile

Intorno la battaglia, combattutasi presso a Waitzen, non ci recano i fogli di oggi alcuna notizia positiva. Il *Lloyd* della sera 14 corr. riferisce in proposito quanto segue:

Noi sappiamo con tutta precisione non essere ancor giunto alcun rapporto ufficiale dal teatro della guerra in Ungheria, e intorno al combattimento presso Waitzen. Dicesi, che il Bano abbia gettato un ponte sul Danubio, provvedendo alla difesa di questo con due teste di ponte; questo Generale va ricevendo grandi rinforzi. Parlasi, che l'armata degli insorti cercasse di valicare il Danubio, ciò che però non le venne riuscito. Vane sono le notizie che circolano se, o meno, Waitzen trovisi in mano dei ribelli. Quand'anche ciò fosse vero, il vantaggio che ne risulterebbe a loro non sarebbe sì grande come fu descritto. Ciò che risulta si è: che l'armata nemica la quale ha attaccato con immensa preponderanza di forze il nostro corpo di truppe, che stava presso a Waitzen composto di soli 5,000 uomini, ha riportato colà dei vantaggi; ma che ciò nullameno questa loro vittoria non è di grande importanza, nè possono derivarne a noi gravi danni.

Il giorno 3 corr. S. M. l'Imperatore ammise ad udienza una deputazione della comunità israelitica di Vienna, la quale tenne lettura del seguente indirizzo umilmente innalzato al Monarca in ringrazia-

mento della emancipazione proclamata a favore degli Israeliti:

*Maestà!*

Per Sovrano volere di V. M. 800,000 dei Vostri sudditi sono divenuti partecipi d'un supremo bene che formava da lungo tempo l'oggetto del più ardente dei loro voti, vale a dire dei diritti del cittadino nell'Impero austriaco.

I più vivi augurj d'ogni bene per la salute di V. M., e per la gran patria, che ormai possono dire anche propria, sgorgano riconoscenti dal loro cuore, commovono potentemente il loro spirito. Sono tutti animati da un lieto senso di gioja, e dalla coscienza che li sublima d'essere loro quinci innanzi concesso di manifestare mediante l'impiego delle loro forze morali e materiali anche col fatto quell'amore e quella fedeltà, cui dapprima non era lor dato che serbare nel cuore in silenzio.

Colui al quale dopo lunga notte viene ridonata la felicità della luce, quantunque ormai partecipe di quel supremo beneficio divino tuttavia ancora incerti metterà i passi. Il pietoso medico che gli dispensa la luce, lo sa, e ravvisa in ciò una conseguenza passeggera della lunga angosciosa notte precedente.

Maestà! La sapienza e la bontà di cuore che avete redatta dai Vostri Maggiori, ove pure mal pratici dovessero manifestarsi i primi passi di cittadini rinati a libertà, vorrà tuttavia riconoscere nei medesimi l'effetto della benedizione e della salute largita da V. M., che da centinaia di migliaia di nuovi cittadini entusiasti per una patria da essi ora appena acquistata, venne accolta con quel sacro ardore, con quella piena allegrezza d'animo, onde soltanto liberi individui sono capaci.

Gli umilissimi sottoscritti, chiamati a rappresentare i membri della religione mosaica nella metropoli della grande monarchia austriaca si stimano fortunati, che sia loro concesso di esprimere al cospetto di V. M. i sentimenti più fedeli, la più caldamente sentita riconoscenza e di deporre a' Vostri piedi il voto, che avrà a servire d'ora in poi di regola alla loro vita: di adoperarsi, cioè per quanto potrà estendersi la loro influenza a moralizzare

i proprj correligionarj, nutrire e risvegliare in essi amore di patria e cittadine virtù, onde soltanto può essere fatta degna accoglienza a favore sì grande e perenne quale da V. M. venne impartito a glorioso monumento per tutti i secoli avvenire.

*Salute a V. M.! Salute alla Patria!*

Colla più profonda devozione  
I rappresentanti  
della comunità israelitica di Vienna.

S. M. l'Imperatore rispose a questo indirizzo colle seguenti parole:

Mi è grato udirmi esprimere i sensi di fedele devozione ed attaccamento che dalle Vossignorie mi vengono recati in nome della comunità israelitica di Vienna.

Mediante la parificazione di tutti i popoli e di tutte le stirpi, che la costituzione da me impartita riunisce in un grande e potente Impero, saranno, com'lo stesso ne ho salda fiducia, durevolmente fondati e condotti ad un prospero sviluppo il ben essere e la felicità così generale come d'ogni singolo individuo.

Dopo di che S. M. si degnò di rivolgere ai singoli membri della deputazione con tutta benignità altre parole, e di graziosamente licenziarli.

( W. Z. )

( Ungheria )

Da Bucarest, 3 aprile

Le II. RR. truppe che si sono ritirate nella Valachia e che ammontano a circa 12,000 uomini, s'avanzano per la Valachia onde entrare nel Banato. Esse trovansi in marcia in 5 colonne fino dal 1.º aprile verso Orsova. Il comando generale della Transilvania trovasi in Crajova, e dicesi che vi rimarrà fino a che tutte le II. RR. truppe saranno entrate nel Banato, ciò che vale a dire fino al termine del mese corrente.

(Regno Lombardo-Veneto)

Milano, 10 aprile

Tutto qui prende un tranquillo e sicuro andamento in aspettazione tanto della pace generale come della speciale col Piemonte. Ad esempio di Bergamo e di Milano, anche la maggior parte, a quel che s'ode, delle altre città grandi e piccole

della Lombardia si sono in ciò accordate di spedire deputazioni e indirizzi di omaggio ad Olmütz. Dal procelloso oceano della rivoluzione va a poco a poco sorgendo qualche tratto di continente, e l'affare di Brescia come anche le piccole turbolenze degli operaj qua e là incominciate a manifestarsi hanno aperto gli occhi a taluno; e molti che ancor poco fa tiravano giù ira di Dio contro i barbari tedeschi, incominciano ad affezionarsi di nuovo ad un governo, che quantunque secondo la loro prediletta espressione non sia loro *simpatico*, pure con saldo braccio e con energia sa tenere le redini, e non lascia campo nè alle teste esaltate, nè ad uomini senza alcuna pratica, nè alla canaglia di effettuare le forsennate idee onde vorrebbero condurre a rovina la bella lor patria.

Parma, conformemente al desiderio del Duca, venne occupata dalle nostre truppe. Il generale Kolowrat è di là partito con una brigata alla volta di Pontremoli, ch'era occupata da insorti toscani, all'oggetto di ristabilirvi la tranquillità. Il Duca di Modena si è recato in persona alla testa delle sue truppe, onde cacciare i Toscani dalle città appartenenti a' suoi domini da essi occupate.

In questo punto arriva una deputazione della città di Brescia al Feldmaresciallo.

(Dalla Gazzetta univ. d'Augusta)

(Illirio)

Trieste, 13 aprile

La parte principale della flotta sarda fu veduta jer l'altro (13) nelle acque di Lissa; tutte le navi facevano vela nella direzione del sud.

#### REGNO DEL PIEMONTE

Alessandria, 12 aprile

Nelle due campagne del 1848 e 49, il Piemonte ha mostrato ad evidenza non essere capace nè di offesa nè di difesa contro le forze straniere. Ogni mezzo che da ottocento anni aveva messo in opera per la formazione d'un esercito forte e potente, agguerrito e disciplinato, detto e nazionale non servì a nulla, a nulla valse se non ad un tentativo inutile e dannoso.

L'esperienza dei nostri disastri e la poca voglia politica del Piemonte ci fa sicuri che d'ora innanzi si cercherà solo di dare un'ottima direzione alle opere amministrative e legislative, e non si consumeranno le ricchezze dello Stato al mantenimento di un poderoso esercito non sufficiente a respingere le invasioni straniere e troppo numeroso per i bisogni interni. Ci si dice che dal 15 al 47 il ministero di guerra disponesse di circa 33 a 34 milioni all'anno pel mantenimento ed ordinamento della milizia: se è vero, noi dobbiamo ora compiangere un denaro così malamente speso; ma nella nostra disgrazia dobbiamo però sollevareci d'aver anche appresa la nostra debolezza e di conoscere

così un ramo d'importantissima economia massime nelle attuali contingenze. L'esercito nostro con tutti gli atti di valore reali e con quelli pretesi non ha però niente in proposito da aggiungere in favore della necessità di non doverlo ridurre a più stretti termini: la ragione è d'un valore matematico, nulla è più forte dei fatti, ed i fatti disastrosi e l'imperizia di molti bastano ad umiliare il nostro orgoglio di crederci nazione guerriera e belligera.

Una nazione guerriera e belligera si chiamerà sempre quella che in faccia all'inimico saprà contenersi a lungo, saprà contrastare le vittorie, e saprà nella caduta o nell'infortunio risorgere con quei mezzi che non nascono da un estremo sacrificio d'uomini e denari. Noi senza l'estremo consumo di denari e d'uomini abbiamo dovuto cedere il campo due volte all'inimico, e la seconda volta in un modo poco glorioso. La colpa, noi non accusando nessuno, la vogliamo riconoscere e nel numero dei combattenti e nella feracità delle nostre pianure e nella poca pratica delle moderne istituzioni. Il numero dei combattenti non sarà mai più possibile portarlo a maggior cifra, come pure la fertilità del suolo non farà mai cambiar tempra ai nostri soldati; le istituzioni poi quando non fossero a tutta Europa divise non potrebbero nemmeno presso di noi avere il massimo sviluppo, e quindi poco porterebbero in caso di guerra. Con questi tre gradi d'impotenza il Piemonte non potrà azzardarsi più mai ad una guerra offensiva; come pure per la difensiva non potrà mai far conto sulla propria armata a meno che l'invasore non s'attiri contro la furia del popolo. Senza il concorso del popolo anche l'invasione sarebbe sempre un atto compiuto, e quindi, dopo la recente esperienza, non ci rimane altro che di metterci in posizione neutrale colle Potenze che ci rinchiodano i fianchi ed il capo. La neutralità sola può darci una buona pace, può fornirci i mezzi di miglioramento sociale e farci godere d'una libertà invidiabile persino dalle grandi Potenze.

#### STATO PONTIFICIO

Lettere da Roma del 5, nella *Gazzetta universale*, riferiscono quanto appresso:

La reazione è in Bologna pervenuta al suo scopo prima che in Roma. Le armi papali sono state colà rialzate ed anche la guardia nazionale porta la coccarda pontificia. Il ministro degli esteri è bensì partito per Bologna, ma pare che la sua missione sia inutile, imperciocchè in quella città i liberali moderati formano un partito numeroso e compatto, a cui riuscì di divenire partito dominante, atteso il malcontento ingenerato dal governo repubblicano e dopo l'infortunio toccato ai Piemontesi. Già fin dal 2 è partita da Bologna una deputazione per Gaeta a fine d'intendere i sentimenti di S. S.

#### GERMANIA

Eckernförde 5 aprile

Jeri dopo pranzo alle ore sei, comparvero i seguenti navigli danesi, provenienti dal Nord: il vascello di linea *Cristiano VIII*, di 84 cannoni, la fregata *Gefion*, di 42 cannoni, il brick *St. Croix* e i piroscafi *Geyser* e *Skirner*, oltre ad un terzo piroscalo e 6 navicelli da sbarco, che verso sera si ancorarono all'ingresso del golfo di Eckernförde presso Noer. Un piroscalo e il brick si posero di nuovo alla vela, dalla parte di levante, questa mattina tra le ore quattro e le cinque, gli altri navigli salparono alle ore 7, ed entrarono, con vento favorevole, nel porto di Eckernförde, ove alle ore 8 incominciarono il fuoco contro le batterie della spiaggia, che, fortemente corrisposto da queste, continuò incessantemente fino a un'ora pomeridiana, con cui fu fatta tacere per qualche tempo la batteria settentrionale del porto, essendostati smontati parecchi cannoni. Verso un'ora il vascello di linea *Cristiano VIII* avea dato nelle secche nel porto interno, e il *Gefion* avea perduto il timone; allora dal naviglio del comandante fu issata una bandiera parlamentaria, e venne proposto per mezzo di un parlamentario che se le batterie della spiaggia volessero sospendere il fuoco, affinché i navigli potessero abbandonare senza molestia il porto, si risparmierebbe la città, altrimenti, la si ridurrebbe ad un mucchio di rovine. Le autorità militari risposero che non potevano garantire la sospensione del fuoco, e la risposta delle autorità civili fu, doversi lasciare alla storia un giudizio su tale vandalismo, che del resto si avrebbe saputo trovare nel destino, che la difesa della patria potesse far nascere. Però siccome era molto desiderabile di rimontare la batteria del Nord non che lasciare un pò di sosta a quella del Sud, venne accordata dal comandante in capo S. A. il duca di Sassonia-Coburgo-Gotha una tregua di 2 ore.

I due piroscafi che avevano sofferto molto, approfittarono di questo tempo, onde prendere il largo, e riparare i loro danni, mentre il *Cristiano VIII* cercava di rimettersi a galla. Dopo che ciò gli riuscì in tre ore tempo, durante le quali il fuoco tacque, esso fece segnale ad uno de' piroscafi, probabilmente perchè lo rimurchiasse fuori del porto. Il piroscalo gettò l'ancora e virò verso il porto, ma ricevette tosto due forti cannonate dalla batteria del Nord, per cui si ripose al largo, dirigendosi verso levante.

Erai giunti alle ore 5, nè esisteva più motivo d'indugiare la ripresa del fuoco delle batterie. Si approfittò dell'intervallo, onde collocare con grande avvedutezza una mezza batteria di Nassau fra la batteria del Sud e la città, in guisa che potessero battere di dietro per lungo i due navigli, i quali stavano all'ancora e con forte vento di levante avevano il frontone rivolto direttamente verso terra. Al fuoco, che venne

ora alimentato tanto dalle due batterie, che da questa batteria di campagna, risposero tutti e due i navigli, specialmente il vascello, ora con piene bordate, ed ora con colpi successivi. Frattanto il vascello di linea aveva issate quante vele erano necessarie al movimento, e avea gottata l'ancora onde porsi col lato piano verso la batteria meridionale, e così sottrarsi al fuoco molesto della batteria di Nassau. Con questa manovra, che fu eseguita con molta incapacità, esso ricadde in secco, alla distanza d'un tiro orizzontale dalla batteria del Sud. Questa mantenne un fuoco sì ben diretto con palle infuocate, che il naviglio andò in fiamme entro una mezz'ora, dovette sospendere il fuoco ed impiegare il suo equipaggio ad estinguer l'incendio, il che però non gli riescì; e così questo naviglio tanto rinomato, addobbato con tanto sfarzo, e inviato con tante minacce, dovette abbassare la bandiera danese inanzi una batteria dello Schleswig-Holstein, occupata da 4 cannoni.

Ora i colpi furono diretti contro la fregata *Gefion*, che avea perduto il timone, e che indi fu costretta pure a rendersi a descrizione. S'incominciò tosto a salvar l'equipaggio del vascello di linea; però non era riescito di levare da bordo che poco più di 400 uomini, quando verso le ore 7 3/4 andò in aria il naviglio con 200 uomini che vi si trovavano ancora. Il numero dell'equipaggio del *Gefion*, che fu tosto occupato da truppe tedesche, e sul quale fu inalberata la bandiera tedesca, consiste, a quanto dicesi, di 250 sani e 130 feriti. Al momento di chiudere la presente, il naviglio doveva esser tratto più entro il porto, ed occupato da marinaj dello Schleswig-Holstein, che accorrevano da Holtenuau, sotto il comando del capitano Donner.

Sgraziatamente è da deplorare che il comandante la batteria del Sud (un capo-fuochista dello Schleswig-Holstein), mentre era ito a bordo del vascello, onde sollecitare lo sbarco dell'equipaggio prigioniero, saltò in aria insieme al naviglio. Del resto è consolante che tutto il fatto, il quale durò sette ore, con fuoco vivo, e in cui, a fare un computo moderato, si possono calcolare 6 a 7000 cannonate, costò soltanto un morto e 13 feriti leggermente da parte nostra. In questo combattimento, i quattro pezzi da ventiquattro fecero cinquecento e sessanta colpi circa, e a questo modo, dacchè essi specialmente sostennero la battaglia, fecero tacere 140 cannoni danesi.

Certo nessun profano può indovinare il vero motivo dell'attacco dei navigli danesi, e il modo, con cui esso fu effettuato; chè non s'intendeva fare uno sbarco, non trovandosi alcun militare a bordo de' navigli. Imprendere a smontar le batterie della spiaggia, mentre il vento soffia in terra, presentando 140 cannoni contro 12, pare veramente un colpo sì fallace, da far quasi credere che l'orgoglio dei Danesi sia giunto a segno, da non usar più rispetto neppure

agli elementi. Poichè facil cosa è il comprendere che se i navigli si pongono nel fuoco incrociato di due batterie, può essere loro tolto il timone (cosa ch'è pur avvenuta), ed essi, spinti in tal guisa verso terra, debbono rinunciare ad ogni possibilità di difendersi liberamente.

Bisogna però riconoscere il coraggio dei marinaj danesi di manifestare il loro astio contro gli abitanti dello Schleswig-Holstein, senza badare neppure al pericolo di perdere i loro navigli. Ma d'altro canto non si può negare anche a queste truppe il pieno riconoscimento del loro fermo contegno, del loro sangue freddo in questo combattimento, che pose tanto alla prova la risolutezza e imperturbabilità dei guerrieri, e convien tributare ogni dovuta lode alla direzione giudiziosa dell'alto condottiero, dacchè è difficile che S. A. il duca di Sassonia-Coburgo abbia nel continente acquistata cognizione de' combattimenti navali.

#### INGHILTERRA

Londra, 7 aprile

Il *Morning Post* chiede che vengano conferite dal governo inglese al maresciallo Radetzky le insegne dell'ordine del Bagno, atteso che la vittoria di recente da lui riportata, non è meno vantaggiosa a tutta Europa di quello che al proprio paese.

Altra del 9 aprile

Il *Times* fa le seguenti riflessioni sugli affari d'Italia:

La disfatta dell'esercito piemontese e l'abdicazione di Carlo Alberto hanno sventato il piano di formare un regno Lombardo-sardo nell'Italia settentrionale coll'espulsione degli Austriaci. Pure senza l'appoggio dato ora da questi a Vittorio Emanuele, avremmo veduto in quel paese non già uno smembramento degli Stati Austriaci, ma smembrato esso stesso il Piemonte colla ribellione di Genova. Là, come nel regno delle due Sicilie, la nostra mediazione produsse l'effetto medesimo. Ben sanno i nostri lettori che noi non ci siamo aspettati altra risultanza che questa dalla nostra diplomatica ingerenza nell'Italiana penisola. Affrettiamoci anche d'aggiungere che la pubblica opinione in Inghilterra disapprovò sino dal principio l'andamento seguito in Italia dalla nostra diplomazia. Ciò infatti si vide allorquando nel 1847 l'Ufficio degli affari esteri diede il segnale della rivolta nella penisola, allorquando lord Minto si pose in comunicazione diretta coi capi del movimento insurrezionale che si estese da Torino a Palermo; allorquando sir W. Parker salutò il vessillo rivoluzionario della Sicilia e pose ostacoli alla sommissione di quest'isola che veniva effettuata dal principe di Satriano; allorquando per ultimo il sig. Abercromby intervenne allo scopo d'ottenere per Carlo Alberto un armistizio in luogo d'un trattato definitivo di pace, del quale il Maresciallo Radetzky avea diritto di esigere la conclusione. In tutti questi casi i ministri britannici avrebbero spinti gli af-

fari d'Italia sino all'ultima estremità, se retrocesi non fossero innanzi alla pubblica opinione in Inghilterra sul timore che questa non ricusasse la ratifica del loro operato. Ne risultò ch'essi, i Ministri, furono riguardati dall'Europa come complici del moto rivoluzionario d'Italia, e che in pari tempo sospetti si resero a coloro stessi per i quali aveano in certa guisa presa la parte ed impugnata la causa. Egli è del pari non meno certo che se i ministri non fossero stati impediti di raggiungere il loro scopo, ne sarebbe risultata una catastrofe deplorabile.

Se, per esempio, l'Inghilterra avesse adottato sinceramente come causa giusta e politica l'indipendenza della Sicilia, le sarebbe stato più facile il compire questo disegno che non le fu quello di separare il Belgio dall'Olanda. Un fatto singolarissimo quello è che, quantunque il governo inglese si fosse mostrato disposto a salutare il duca di Genova come Re futuro di Sicilia, sosteneva più tardi che l'Inghilterra non aveva mai consentito a smembrare il regno delle Due Sicilie.

Da qual parte è la verità? V'ha luogo a credere non essersi mai seguita una linea fissa politica perchè noi fin dai primordj violato abbiamo le regole di neutralità e di cortesia riguardo alla corte di Napoli, senza nullameno agire per vantaggio dei Siciliani in quel modo ch'essi aveano fondamento di attendersi. Questa condotta fu principalmente cagionata dalla serviltà onde cercammo di compiacere alla Francia. Dacchè l'ammiraglio Baudin si decise d'agire, sir W. Parker ne imitò l'esempio, e si sarebbe anche fatta premura d'impiegare la forza contro la squadra napoletana se il principe di Satriano non avesse accettato l'armistizio. Quando il sig. de Rayneval ricevette l'ordine di abbandonare i Siciliani al loro destino se rifiutavano le condizioni proposte dal Re, anche il sig. Temple si recò a Palermo con esso lui per fare la stessa dichiarazione.

Certo è assai affliggente vedere il governo del nostro paese abbassato nell'universale opinione, e lo è più ancora pensando soprattutto alla dignità, alla gloria e alla forza morale, di cui l'Inghilterra avrebbe potuto circondarsi in questi tempi calamitosi, qual campione dell'ordine pubblico, della buona fede e della legalità. Ora se l'andamento politico, seguito dal nostro governo, ebbe già conseguenze funeste, fallito essendo pur ne' suoi piani, quanto non gli sarebbe stato ancor più fatale se in quei piani fosse riuscito! Se si fosse pervenuti a scacciare gli Austriaci oltre l'Isonezo, ed a smembrare il regno delle Due Sicilie o a detronizzarne il re, cosa che in effetto sembrava lo scopo della politica anglo-francese, qual sarebbe ora lo stato degli affari in Italia! Noi già ne vediamo un saggio in ciò che ora succede a Firenze, a Genova ed a Livorno. Nel caso che l'armata austriaca fosse stata costretta di ritirarsi, o che il re di Napoli fosse stato

abbandonato dalle sue truppe, una vasta conflagrazione avrebbe da capo a fondo desolato l'Italia. Noi avremmo scorta la più compiuta anarchia e la guerra civile, agitando la sua face, illuminare gli orrori d'ogni specie che sarebbero stati commessi. È adunque oggetto di generale felicità quello che gli affari non abbiano preso un tale andamento, come altresì che le conferenze di Brusselle le quali avevano eguale sovversiva tendenza, non abbiano potuto aver luogo. Fortunatamente è giunto il tempo di adottare un'altra via politica. Noi speriamo che dietro la dissoluzione delle camere di Torino, il nuovo gabinetto, composto di abili ministri, abbia a trovarsi in istato di agire con discernimento e vigore, e che la conclusione d'una pace e di una stretta alleanza fra l'Austria e il nuovo re di Sardegna, impegni il governo francese a concorrere con queste Potenze, onde ristabilire i Sovrani scacciati dai loro troni e fissare i rapporti degli Stati Italiani fra loro su durevoli e solide basi. Questo è l'oggetto che la Gran Bretagna deve necessariamente cercar di condurre a termine, giacchè esso avrà per conseguenza il mantenimento della pace e la vera prosperità dell'Italia.

#### FRANCIA

Leggiamo in una corrispondenza della *Gazette de Lyon*:

La rapida sconfitta dell'esercito piemontese gettò nella costernazione i nostri rossi e i nostri socialisti. Dopo la lettura dei dispacci, gli uomini di que' partiti scorgevansi a capo chino nell'Assemblea, nella sala dei *Pas-perdus* e nelle tribune. Se g'i avvenimenti non fossero stati tanto gravi, quelle fisionomie ci avrebbero fatto ridere. I rossi e i socialisti avevano per lo meno sperato che la lotta sarebbe stata lunga, che i Romani e i Toscani avrebbero potuto dar prova del loro patriotismo, il che avrebbe destato interesse in Francia, e si sarebbe così potuto mandar ad effetto le mune preparate. Si faceva assegnamento sur un Missolungi del 1826, o sur una Varsavia del 1831. Tutti questi calcoli svanirono innanzi al fulmine che colpì Carlo Alberto. Avremo interpellanze sulla presenza degli Austriaci in Piemonte. Ma come sempre, esse cadranno vane.

La demagogia e il radicalismo perdettero lo sciagurato Carlo Alberto; eglino non hanno il diritto di compiangerlo e vendicarlo: essi furon vinti con lui. Il governo francese ha per missione di non lasciare che l'Austria regoli sola gli affari d'Italia, ma la demagogia e il radicalismo trovaron modo di mettere la ragione e il diritto dalla parte dell'Austria, il che rende difficilissimo il nostro intervento. Il ministero è risoluto resistere alle provocazioni che volessero trascinarlo in una lotta contro l'Austria.

Si legge nell'*Univers*:

Forse che il Piemonte non fu totalmente abbandonato nella sua seconda campagna? I governi rivoluzionari di Roma e di Firenze si sono messi in grado di secondare le armi di Carlo Alberto? Codesti eroi de' *clubi*, sì dotti nell'arte dei tumulti, sì tremendi a parole, così intraprendenti allorchè trattavasi di sbarazzarsi di Rossi e di assediare il Papa in un palazzo che non aveva difensori, che cosa han fatto contra gli Austriaci? Niente; non è vero? li chiamarono *barbari* e pagarono loro delle *indennità*.

Nè dicasi che lo scioglimento fu troppo sollecito per dar tempo ai demagoghi di Roma e Firenze di entrare in campagna ed alla Lombardia d'insorgere, perocchè nessuno potrebbe accettare questa difesa. Non è egli certo, in effetto, che le repubbliche romana e toscana conoscevano i progetti di Carlo Alberto gran tempo prima che questo sciagurato principe disdicesse l'armistizio? Nel dì in cui i Piemontesi si mossero al Ticino, conveniva assalire gli Austriaci da tutte le parti, e nessuno si mosse (\*). Mazzini recitò dei sermoni ai Romani, Guerrazzi arringò i Toscani, e Radetzky si gettò sopra il Piemonte con

(\*) E chi si doveva muovere? Que' migliaia di rivoltosi, sì pochi in confronto di 24 milioni d'Italiani, che colle violenze e le imposture d'ogni genere riescirono a far subire all'Italia temporaneamente, per di lei castigo, la tirannia demagogica? Troppo essi temevano la reazione del loro popolo italiano, e ben sapevano che davanti all'avversione universale sarebbe loro sfuggito di mano l'effimero potere usurpato, se si fossero allontanati coi loro masnadieri e prezzolati sicarij da casa loro, se avessero cessato un momento di comprime-re colle arti più perverse le profonde e radicali antipatie della pluralità degl'Italiani per la rivoluzione. Così è, che mai con maggiore impudenza, in nome di una falsa libertà e di una bugiarda opinione pubblica, non si procedette realmente con ingiuria maggiore della vera libertà, con soffocazione più dispotica del suffragio universale, con insulto più iniquo della volontà del popolo, e con maggiore disprezzo e sconoscenza dell'indole del genio, degl'interessi, della Religione e dei bisogni ben intesi della nazione italiana.

tutte le sue forze, ben persuaso che nulla aveva a temere di que' parlatori eterni, e che dal punto in cui la questione veniva portata sopra il campo di battaglia, l'esercito sardo era il solo nemico che potesse incontrarvi.

Bisogna dirlo, il fatto più grave di questa guerra ed il più tristo per l'Italia, non è la disfatta di Carlo Alberto, è l'isolamento in cui fu lasciato il Piemonte da quelli che lo avevano spinto a prender le armi. Strana cosa! In questa lotta impegnata in nome dell'indipendenza italiana, le sole truppe di cui i giornali e le corrispondenze si accordano a lodare senza riserbo la devozione, la disciplina e l'energia, sono le truppe savojarde. Eppure in Savoja non vi son *clubi*, e quivi si è anche vigorosamente protestato contro le misure di cui furono colpite le comunità religiose per opera delle assemblee rivoluzionarie di Torino. Sapranno i nostri demagoghi intendere questa doppia lezione?

Il re Carlo Alberto è entrato in Ispagna e si è diretto su s. Sebastiano, dove aspetterà un legno a vapore che dovrà condurlo a Lisbona. Ignorasi tuttavia se sia intenzione dell'ex re di recarsi nel bel monastero di Cintra, che trovasi a breve distanza dalla capitale del Portogallo, o di andar a vivere a motivo della cagionevole sua salute, nell'isola di Madera.

Uno strano e tristo spettacolo colpisce oggidì tutti gli animi. Nelle nostre grandi città, le masse, prive d'ogni sentimento morale, rinnegando ogni autorità, professano dottrine selvagge, tendenti nientemeno che all'annichilamento della società. Se si aggiunge che il *suffragio universale* mise la potenza politica in quelle stesse mani, ognuno potrà farsi una giusta idea della presente condizione di cose.

N. 254. II.

## AVVISO

In relazione all'Avviso primo Aprile corrente N. 213, ed in aggiunta al disposto dell'Articolo 18 lett. a) del medesimo, che riguarda la misura della tassa dell'uno per cento sui capitali e crediti iscritti esigibile nel corr. mese, e la entità delle somme inserite tassabili a seconda dei diversi Uffici Ipotecarij; questa Commissione provinciale deviene a stabilire, che tutti i capitalisti e creditori iscritti presso li due Uffici ipotecarij di Bassano e Schio siano per ora, e salvo definitivo, conguaglio nel riparto e quotizzazione definitiva, soggetti alla tassa prescritta dell'uno per cento di capitale, tanto se abbiamo uno o più capitali e crediti iscritti ciascheduno di Lire 5000, o di maggior somma, quanto se abbiamo più crediti minori a detto limite, che presi insieme formino la somma di L. 5000, od una somma maggiore.

Resta fermo nel resto quanto fu stabilito col prefato Avviso 1. Aprile N. 213.

Il presente sarà pubblicato nelle forme solite in Provincia, ed inserito per tre volte nella *Gazzetta Ufficiale di Verona*.

Dalla Commissione Provinciale al riparto e quotizzazione della imposta straordinaria di guerra residente nel palazzo del S. Monte di Pietà.

Vicenza, il 6 aprile 1849.

IL PRESIDENTE IMP. REGIO DELEGATO PROVINCIALE

Cav. PIOMBAZZI

Il Vicepresidente Deputato Provinciale  
Co: ALESS. TRISSINO

I MEMBRI DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA

Bonin nob. Lelio  
Malacarne dott. Antonio  
Cibele dott. Nicolò  
Giroto Bernardo